

Nano e microtecnologie ***Dispositivi Wireless, chip e social network: fuori e dentro di noi***

di Derrick De Kerckhove e Vincenzo Susca - da l'Espresso

Sguardo fisso sullo schermo del computer, sospesi tra l'incantesimo e la partecipazione attiva: una trama invisibile ci lega al dispositivo comunicativo. Diventiamo parte della tecnologia nel mentre la assorbiamo nella nostra coscienza e, con i dispositivi portatili, le nano e microtecnologie e i weareable computer, la lasciano penetrare nel nostro corpo. Udito in allerta costante nell'esercizio di captare il ticchettio del telefono cellulare pronto a segnalarci che qualcuno, dall'esterno, ci sollecita e richiama alla sua attenzione. Nel taschino dei jeans, con una vibrazione ai bordi della nostra pelle o tramite la suoneria prescelta: l'altro è in noi e bussava alla nostra porta dall'interno stesso della nostra persona. Gli apparati comunicativi varcano le soglie del nostro corpo e ci proiettano in una condizione dell'esperienza dove, per mezzo dei dispositivi wireless, siamo perennemente connessi alle nostre reti sociali, ai loro stimoli e ai torrenti di simboli, emozioni ed informazioni che esse emanano e di cui non siamo altro che un nodo. Ci poniamo così come una piccola parte di un tutto organico misurato sui canoni dell'elettricità (veloce, trasparente, potenzialmente ubiqua, liquida).

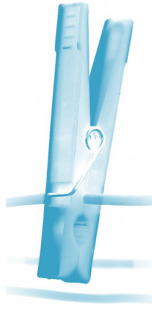
I pollici digitano fiumi di Sms per attualizzare la nostra presenza all'interno della nostra comunità che attraversiamo e di cui facciamo parte. In modo compulsivo, cediamo al gruppo ogni dettaglio più o meno banale della nostra esperienza: dove siamo, che stiamo facendo, che abbiamo visto. La nostra condivisione di contatto effimero stabilisce un legame affettivo tra i membri della tribù, un'unione ad alto carico emozionale.

Le pagine personali di Facebook, attraversate incessantemente dagli amici, sono da questi caricate, prevalentemente all'insaputa dei titolari dei profili, di foto della loro infanzia o di immagini considerate private oppure dimenticate. La scrittura integra il processo, divenendo nel senso più compiuto del termine un'incisione sulla pelle dell'altro. Poco importa che si tratti di pelle digitale: la nostra identità elettronica ci precede e ci eccede. Acquista un'autonomia. Ciò che ne è di essa dipende più dal modo in cui gli altri la disegnano e ne tracciano il profilo che dalla maniera in cui noi la elaboriamo e fissiamo. Siamo in rete prima ancora di saperlo. Si parla di noi in luoghi che non abbiamo mai neanche immaginato e si fa del nostro profilo o avatar qualcosa che poco ha a che vedere con la nostra identità originaria e con ciò che volevamo.

Stiamo slittando dall'epoca televisiva e analogica a quella reticolare e digitale. Il passaggio non comporta semplicemente un avvicinamento di strumentazioni e di modi di comunicare. Speriamo invece una profonda mutazione che si riverbera sul nostro modo di abitare, di relazionarci all'altro, di concepire il tempo e lo spazio e di definire la nostra personalità. Naturalmente ciò si realizza in modo più liscio e spontaneo per le generazioni dei "nati digitali" per cui il joystick, il lettore mp3 portatile e le chat line sono elementi naturali dell'ambiente, mentre invece provoca talora scompensi, ansie e frustrazioni a quanti sono stati allevati nel contesto caratterizzato dal medium e della cultura televisivi. Il nuovo scenario, disarcionandoci dalla poltrona da cui assistevamo in modo tendenzialmente distratto al dispiegarsi del flusso televisivo, ci pone davanti a sfide cognitive e comportamentali che stressano i nostri limiti psichici e sensoriali, immergendoci in un mondo dai contorni fitti di fascino e di inquietudine.

I paesaggi e gli strumenti comunicativi contemporanei generano l'implosione del confine tra spazio pubblico e spazio privato. I sistemi di connessione always on, nel bene e nel male, ci privano della condizione della solitudine e dell'isolamento, giacché l'altro è sempre virtualmente presente. E' come se fossimo costantemente accompagnati da una nuvola di contatti, informazioni e simboli, da un area elettronica in grado di integrare, aumentare, sino a far esplodere, la nostra identità personale.

Lo stesso schermo diviene il luogo di lavoro, l'angolo della distrazione, la piattaforma di condivisione di una passione



con un social network, la finestra dei videogiochi, la vetrina di youtube... Ognuna di queste dimensioni attrae una maschera della personalità, sollecitando i soggetti sociali a investire e ad aggiornare tutte le loro sfaccettature e identità. Il processo non avviene sempre in modo fluido, giacché in alcuni casi i profili multipli che risiedono in ciascuno di noi sono tra loro in contrasto e, una volta attivati contemporaneamente, possono generare stati schizofrenici.

Il modo in cui l'identità è stata forgiata nel corso della modernità, secondo un asse tendenzialmente unico, fisso e duraturo, entra in frizione con l'attuale sperimentazione - tramite i giochi di ruolo, gli avatar di Second Life, l'apparenza a differenti comunità... - del carattere multiplo della persona, ovvero con il declino dell'individuo borghese. Come è possibile, per quanti siano a dieci anni fa erano abituati a svolgere una sola funzione nell'ambito di un quadro di esperienza circoscritto nello spazio e nel tempo, scrivere il proprio rapporto di lavoro, seguire un videoclip, muovere un proprio avatar su Second Life e caricare una foto su Flickr.com nello stesso tempo senza perdere i nervi?

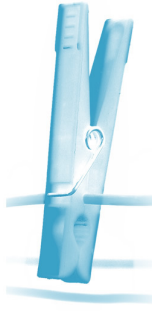
In realtà questi ultimi non si smarriscono, ma vengono gradualmente riconfigurati, integrando e metabolizzando a seconda della situazione della situazione i traumi apportati dal cambiamento. Nell'ambito di questo adattamento, affiorano stati di disagio, sintomi di spaesamento e forme di dipendenza, così come di piacere ed estasi, che testimoniano la profondità antropologica e culturale di cui siamo i protagonisti per lo più inconsci.

Tale condizione può essere esemplificata meglio tramite alcuni indizi significativi di cui siamo tutti testimoni: controlliamo in modo spasmodico ed eccessivo la posta elettronica al fine di risultare all'altezza della situazione e di non interrompere nessun rapporto comunicativo. Navighiamo ininterrottamente negli sterminati rivoli del Web vagabondando da un sito all'altro senza finalità, solo per "esserci". Il medium favorisce in questo caso la coincidenza tra il massimo dell'interattività e l'apogeo della passività: siamo noi stessi a scegliere di lasciarci abbagliare da una catena di segni che ci rimbalzano incessantemente da un universo all'altro. Confermiamo, clicchiamo, tracciamo, il nostro cammino avvinti da un'ipotesi di cui siamo tuttavia consenzienti.

Una sorta di sollievo cosmico ci accarezza allorché il nostro dispositivo portatile capta una rete Wifi e ci connette ad essa. Poco importa cosa se ne possono fare: "il mezzo è il messaggio", ciò che conta è essere presenti, disporre di tutto ciò che virtualmente ci circonda, divenire un nodo o un organo della grande rete.

Il piacere si tramuta in frustrazione e ansia allorché, invece, non siamo in grado di rispondere alla mole di sollecitazioni che ci provengono, quando non riusciamo a declinarci quanto vorremmo a una relazione on line, al nostro blog o alla pagina del nostro social network preferito. Sappiamo infatti, che trascurare queste stanze implica ridurvi la nostra presenza e il nostro tocco, lasciarle alla mercé degli altri oppure, peggio ancora, spezzare il rapporto con la tribù. Per questo ci troviamo spesso a rincorrere le nostre identità elettroniche a discapito delle più stringenti esigenze psicofisiche materiali (l'alimentazione, la cura dei rapporti con i vecchi amici, i doveri lavorativi, uscire di casa...). L'ansia sfocia nell'angoscia nelle situazioni in cui un virus aggredisce il nostro computer, quando si perde un dato dalla memoria elettronica oppure allorché salta la connessione alla rete in momenti delicati. Assistiamo qui a un vero e proprio passaggio, una sorta di equazione, dalla malattia del computer a quella della persona, a conferma del filo rosso costituitosi tra corpo e macchine. Si avverte una sensazione di profonda debilitazione che slitta spesso verso la crisi di panico, in cui l'unica salvezza possibile proviene dai guardiani del mistero tecnomagico: i nerd.

Abbiamo talmente tanto, come suggerito da Marshall McLuhan già negli anni Settanta, esternalizzato la memoria e alcune funzioni centrali della nostra personalità all'esterno di noi stessi, da divenire dipendenti del sistema tecnologico che crediamo manipolare e possedere. Solo allorché si spezza il filo della conversazione ci rendiamo conto della misura in cui le nostre comunicazioni apparentemente immediate siano consentite da una persona, seppure invisibile, infrastruttura tecnologica. Nel momento in cui la macchina va in tilt e ci troviamo privi di un'informazione fondamentale, cogliamo la natura della mutazione che ci sta investendo più di quanto non siamo in grado di riconoscere.



Quanti di noi ricordano ancora a memoria i numeri telefonici degli amici più stretti?

E' d'altra parte in virtù di questa semplificazione e automazione dei processi di memorizzazione che si schiudono ai nostri orizzonti inedite possibilità di creazione.

Ognuna di esse libera il nostro corpo nel momento stesso in cui lo costringe a nuove forme di dipendenza e finanche di idolatria. Ci stiamo slegando da vecchie catene per indossarne delle nuove, che questa volta siamo prevalentemente noi a scegliere. creare ed accettare.

Ecco una novità nella ripetizione della storia.